

Rosaria Carfora

LA MEDAGLIA A DUE FACCE

(Storia vera)



Nella foto, tra i carabinieri, il personaggio che tanto male ha fatto all'autrice, mentre è tratto in arresto. È il proprietario del negozio di cui si narra la storia.



**Cenacolo Accademico Europeo
POETI NELLA SOCIETA'**

APRILE 2014



Raccolta di olive nel frantoio di Rosaria Carfora.

Dopo tanti anni, il mio cuore si svuota, da veleno e da chiodi, vedendo una foto tra due carabinieri.

Non riesco a capire, se provo ancora odio o solo pietà, pensando a quei giorni di dolore della mia vita, chiamando il Padreterno, ma non veniva, invocandolo non so quante volte; e lottavo e piangevo da sola, come mi rispose l'Ufficiale Giudiziario quando gli dissi: “ve la dovete vedere con il Padreterno”.

La sua risposta fu: “perché non è venuto ad aiutarvi?”; e piansi di dolore guardando tutta la mia merce, dieci anni della mia vita distrutta su un camion di muratori, in uno scantinato, tra cani, galline e topi.

Guardando quella foto tra due carabinieri, non so se riesco ad avere giustizia o solo pietà.

Ma forse il perdono è la miglior vendetta, il cuore dopo tanti anni era ancora pesante di solo odio, ma ora è leggero, provando solo pietà.

E il perdono penso che è la più bella vendetta.

Il frantoio era stato riaperto.
Io guardavo quel pezzo di cortile che era rimasto in balia dei lupi, aspettando la giustizia.

Quando passo, guardo ancora dove era il negozio, dove sono rimasti dieci anni della mia vita, e mi si stringe il cuore, sperando in una giustizia in cui non credo più.

La medaglia a due facce.

Quando vedo la scritta “La legge è uguale per tutti” mi giro dall’altra parte e spero sempre e solo in quella divina.

Spero di non incontrare mai più una medaglia a due facce: una faccia di pace, una di iene, per azzannarmi in ogni momento, cerchi di girare la faccia della pace, ma di colpo si gira la faccia delle iene inferocite: è la più forte!

Ma non importa: è meglio vivere sempre sperando solo nella faccia della pace.

Nella Bibbia c’è scritto: non resistere al malvagio, a chi ti percuote sulla guancia destra, porgi anche l’altra.

A chi ti fa causa per toglierti la tunica, lascia anche il mantello.

INTRODUZIONE

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI

La frase scritta in alto, in tutte le aule, se ci giriamo a guardare in alto.

Una medaglia a due facce, questa è la sintesi di questo tracciato, può sembrare un manuale inutile, ma è la realtà di una vera storia con fondamenti incancellabili.

Spero di essere comprensibile e percepire la melodia, di una intonata voce un po’ rauca, o aspra di amara realtà delle leggi e delle giustizie, e riuscire a esaudire il desiderio di potenziali lettori che vadano in cerca di leggere storie o leggende di Leggi e di giustizia; di comandamenti e verità.

Il senso del messaggio, infatti, è reso percepibile come è stato pensato.

Potrà trasformarsi in un desiderio di un viaggio leggendario per la costruzione di un sereno futuro con intensità di desiderio di un’operosa realtà, in un angolo di mondo di giustizia e di Comandamenti.

Leggi e verità, una medaglia a due facce, lo è stato per me che non potrò mai dimenticare.

Lupi rivestiti da agnelli, si mischiano tra i greggi e commettono delitti senza pietà, ammantati di luce tra la giustizia terrena soccorritrice, fa rifiorire di splendore e misericordia i loro cuori assassini, soddisfa la loro

sete omicida, e lava le loro mani sporche di sangue, e opprime i cuori che gridano vendetta e giustizia, quando sentono quelle voci dalle sentenze della corte, assolto perché innocente, innocente per mancanza di prove, quei cuori che non potranno mai dimenticare quella voce dalle loro orecchie, non potranno mai cancellare quella voce che grida ad alta voce assolto.

Questa storia è stata scritta per alleggerire il mio cuore appesantito, il senso del messaggio, per chi si è potuto trovare nelle mie stesse condizioni, lasciare una traccia significativa nella qualità dalla seguente comunicazione di verità tra le anime e tra i cuori addolorati dalla medaglia a due facce, lo è stato per me, un ricordo amaro di giustizia o ingiustizia che sia, da sentenze che rimangono i cuori e le anime svuotate e amareggiate, aspettando solo la giustizia Divina.

Solo Dio giudica attraverso la caligine, perché è esaltato sopra le stelle nascosto tra le nubi.

Tu infatti giudichi, prendi senza ragione la roba degli altri, con la forza del tuo braccio e lo trattieni, lo mandi a mani vuote, quando ti chiama in giudizio, distruggi le sue cose, senza pietà perché sei il più forte e disprezzi le sue fatiche, passi come un rapido messaggero, come un'ombra lasci un solco nel suo cuore, senza lasciare traccia del tuo passaggio come un uccello che vola per l'aria, e questa è la giustizia perfetta, consiste nel conoscere una medaglia a due facce, la giustizia e la tua potenza, che con tutti i modi si guadagna anche con il delitto.

L'Impero passa da una nazione all'altra, cause delle ingiustizie, delle violenze, degli oltraggi e di ogni specie di inganni.

Ti bruciano in un fuoco ardente e non trovi un bicchiere d'acqua per rinfrescarti la bocca, mentre bruci sotto i loro occhi che sorridono di gioia mentre bruci; e vogliono farti arrendere con il loro disgustoso potere, lasciandoti morire di sete.

Senti le loro voci come se fossero colpi di cannoni che ti arrivano in tutto il corpo, e devi per forza arrenderti. Ti devi nascondere dai loro occhi, per non vederli, che ti fissano con disprezzo, schiacciandoti sotto i piedi come una formica.

Tutto questo è mafia di seconda categoria, ma è mafia, peggio di quella di prima categoria.

È mafia che uccide due volte, quando non vengono rispettati i doveri di legge; quando vince il più forte.

Quando si dice: "Chi tene cchiù Sante va 'mparaviso". "O serpe ruosso se mangia o piccerillo".

Chi nun tene nisciunu Santo, viene schiacciato sotto i loro piedi.

Nella notte avevo accumulato tanto odio.

Chiamai a telefono il custode, il muratore che aveva fatto sparire tutta la mia merce; rispose la moglie, le dissi che dovevo parlargli; ma le volevo dare tante di quelle cordate, lasciandogli sulla pelle dei lividi da rimanergli per tutta la vita.

Ma al momento di salire in macchina mi fermai. All'improvviso sentii il calore di un braccio fermarmi.

Guardai nel cielo le stelle che stavano scomparendo e l'alba aveva un dolce profumo. Il cielo diventava azzurro e sperai nella giustizia Divina.

L'anno dopo entrai in ospedale: dovetti togliere la colecisti perché era piena di veleno.

Però ritornai a casa guarita.

I cartoni di olio di semi, tutte arrugginite le lattine e le scatole piene di palline di topi.

Rimanevano dei fiaschi e bottiglie d'alcol per liquore che rimasi da parte.

Dopo alcuni giorni ne aprii uno, versandolo nel vino bianco per assenza per il vermut, che subito si sentì odore di aceto: erano stati sostituiti anche quelli.

A momenti impazzivo, non ne potevo più, pensando alla giustizia.

Quella notte non dormii: il mio fegato era diventato veleno; e pensavo a come vendicarmi e farmi giustizia da sola.

Mi alzai di mattino presto, e senza dire niente a nessuno, preparai in macchina una grande corda molto massiccia.

Non ne potevo più, mi volevo vendicare a tutti i costi.

Avevo accumulato tanto odio che avevo il cuore scuro come la notte.

Cominciavo a capire quelli, che dopo aver ricevuto tante offese, malvagità e ingiustizie, e sentenze sbagliate, ammazzano e si fanno giustizia da soli.

Si rimane smarriti, ti senti calpestato come se ti schiacciassero sotto una pressa; e non hai via d'uscita e devi morire per forza schiacciato sotto i loro piedi di animali feroci.

Ti attaccano le mani con corde fortissime, che non puoi riuscire a spezzare.

Ti chiudono la bocca. Se vuoi gridare nell'aria per svuotare il tuo cuore ormai gonfiato come un pallone che sta per scoppiare.

Ti fermano le gambe e non riesci più a camminare.

Dio guardò la terra e insieme con l'essere ne distinse le parti, ordinò in eterno le loro operazioni, né mai hanno cessato di agire, creò l'uomo secondo la sua natura, lo rivestì di forza, diede consiglio, lingua, orecchi, occhi, e diede un cuore per pensare, sapere e intelletto, la scienza e lo spirito, le riempì il cuore di senno e le fece conoscere il bene e il male e la grandezza delle sue opere, e inoltre, le diede la scienza, come eredità la legge della vita, e stabilì con essi un patto eterno, fece conoscere la sua giustizia e i suoi comandamenti.

Quella vera e non una medaglia a due facce, la giustizia vera che possiamo ricevere solo dal nostro Dio, farà voltare le spalle ai nemici e farà vendetta, a coloro che odiano la propria anima, e ognuno racconta le proprie bugie, con doppiezza, con inganno, si gonfia di arroganza e di superbia nella legge.

Dio giudicherà e farà misericordia ai deboli vedendo il loro braccio indebolito, darà il contraccambio a coloro che hanno percosso l'osservanza, la pratica, l'adempimento di tutte le cose prescritte nelle leggi.

Una medaglia a due facce, ti travolge, ti arriva al cuore, con potente potere, ma l'altra faccia, ti accorgi che è cattiveria, inganno, raggiri, crudeltà, falsità, è mafia di seconda classe che ti uccide nell'animo, è vice mafia, ma sempre mafia è, si può chiamare mafia di serie b, ma sempre mafia è; appartiene alla stessa generazione, è una mafia più signorile, che ti uccide, e ti uccide due volte.

Non potrò mai dimenticare una medaglia a due facce, auguro di non incontrare mai nella vita una medaglia a due facce, ti uccide due volte.

Solo Dio conosce la via dei giusti e dei deboli, farà svanire nel nulla la via degli empi, uniti spezziamo le loro catene e gettiamole lontano, che svaniscano nel nulla, perché giudicano nell'errore, promettono la libertà, ma essi sono schiavi della vita libera, sarebbe stato meglio per loro di non conoscere la via della giustizia, dopo averla conosciuta voltano le spalle al Santo Comandamento che ad essi era stato dato insieme a tutte le leggi di Mosè.

Ma c'è una sola cosa che dobbiamo sapere, cioè a Dio un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno, farà vendetta dei nemici e misericordia dei deboli.

Scaricavo poco dopo quella merce che sembrava spazzatura, ma avevo sempre la speranza di ricavarne qualche capo, non perduto; ma a mano a mano che aprivo quei pacchi la rabbia mi arrivava al cervello.

Trovavo i pacchetti di caramelle ben legati con il cartone con il numero puliti, ma i pacchi vuoti e pieni di palline di topi.

La giustizia aveva mandato a riscontrare la mia merce per mettere in bacheca l'elenco, quel piccolo foglietto che avevo trovato; e che l'Ufficiale Giudiziario mi aveva letto e mi aveva detto di chiamare aiuto al Padreterno. E allora sputai in faccia alla giustizia terrena e la maledii.

Continuavo a sciogliere i pacchi di biscotti, contati con un numero, ma tutti vuoti.

Mentre aprivo i pacchi di pasta, dovevo buttare tutto, erano pieni di palline di topi.

Solo cartoni legati e contati, con sopra un cartoncino bianco con puzza di topi, detersivo ingiallito ed avariato, sciampo aperto e rifornito d'acqua.

Avevo speranza nel liquore che non avevo ancora slegato. Più di cento bottiglie: digestivi, rum, whisky, bianco sarti, chivas regal, marsala, vermut, anice, erano tutte aperte e sostituite per metà con acqua, me ne rimanevano ancora qualcuna per ricordo.

Il vino, ne rimaneva qualche fiasco, quello che non gli era piaciuto. Quello migliore, nelle scatole regali, era scomparso, quello che rimaneva era stato sostituito con acqua.

I fiaschi di olio d'oliva da cinque litri, ne rimanevano qualcuno, mezzo aperto, le bottiglie erano quasi tutte vuote.

Il congelatore di prodotti ittici era vuoto, dove sopra ci dormivano le galline.

Gli scaffali, alcuni li avevano usati per sostegno e altri per coprire il soffitto.

Questa era la fine che aveva fatto la mia merce, che si era ritirato il muratore, improvvisandosi custode.

Questo era il custode che era stato nominato dal Tribunale, il custode che aveva mandato la Giustizia a ritirare la mia merce e farla custodire nei cani e nelle galline.

Adesso me la stavo ritirando, quegli avanzi di spazzatura, mi avevano arresa, non temevano più per i miei danni da risarcirmi, e avevano la coscienza a posto.

E io come potrei credere ancora nella Giustizia?

Si erano saziati, avevano tutto a domicilio, non gli mancava nulla, avevano tutta la spesa sotto casa.

Senza pagare neanche una lira, non dovevano neanche spostarsi, la cantina era piena della mia merce dove c'era ogni ben di Dio.

Le grandi scatole di cioccolata della Ferrero e tante altre di migliore qualità, erano vuote e legate solo le scatole; le scatole di cioccolatini legate ma vuote, con qualche talloncino bianco pulito con il numero, ma vuote. Come mai?

La giustizia le aveva mandato a riscontrare.

Cercai di caricare su un furgone quel poco rimasto, qualche cartone di pasta, detersivi, sciampo, quello che era avanzato, dopo aver fatto prima le loro provviste.

Sospirai almeno quando vidi in un angolo il liquore, perché era una grande somma e ne era parecchio.

Caricai tutto tra scaffali arrugginiti.

LA MEDAGLIA A DUE FACCE

La legge è uguale per tutti, l'altra faccia è vuota, forse è la legge divina, ma è trasparente, non si vede, non si sente.

Dopo una quindicina di anni svuoto il mio cuore, svuoto il mio cervello, il mio animo di tutte le cose accumulate che non ho mai detto.

Era nel 1985. Si stipulava un contratto di compravendita, di un negozio in via Appia, piazza Aragona.

Firmavo il contratto versando trenta milioni di lire, usciti dal sangue e dall'anima.

Il mio lavoro cominciò tra casa e negozio.

Alle sei di ogni mattina, suonava la sveglia.

Mi asciugavo in fretta il viso e di corsa coprivo il letto, per trovarmi puntuale in negozio perché c'era la scuola "Ragioneria e professionale".

Mi trovavo lì tutte le mattine prima delle sei e trenta, per preparare panini imbottiti, fogli per compiti, album da disegno, tutto quanto occorreva per la scuola.

Facevo quel lavoro con piacere, anche se a volte ero stanca, continuavo a fare quella strada, quattro volte al giorno: a mezzogiorno facevo da mangiare, tornavo in negozio, per tornare a casa alle ore venti di ogni sera.

Già un anno prima, mi avevano chiamata, per cedermi quel negozio.

Le loro richieste furono altissime, e mi ritirai senza concludere nulla, rifiutando quelle richieste.

Non c'era lavoro per i miei figli, che diventavano quasi maggiorenni, e volevo darmi da fare per aiutarli a svolgere qualche attività, per non farli oziare nella strada mentre cercavano lavoro.

Mi aiutavano nel frantoio, per la frangitura delle olive dell'olio; ma quel lavoro durava solo un paio di mesi a fine anno, e rimanevano di nuovo senza lavoro.

I padroni volevano vendere quel negozio a tutti i costi, con il loro prezzo di trenta milioni di lire, affibbiandomi quei scaffali vecchi e arrugginiti, svuotando l'immobile, perché avevano fatto domanda allo Stato per ristrutturarlo.

La mia risposta fu di rimanere in affitto nel negozio dove era ambientato, presso la scuola, e quei vecchi scaffali a me non servivano a nulla.

Ma a loro facevano comodo anche i soldi; e con inganno chiusero il contratto, dandomi quei locali in affitto, dicendomi che se volevo essere firmato un contratto, anche per venti anni, loro erano disposti; ma era una presa in giro: il contratto era solo di sei anni più sei, per il commercio.

Mi dicevano che quel negozio doveva rimanere in quel posto in eterno, e io non dovevo andare più via.

Ma era una bugia, mi avevano presa in giro, e preso in giro anche il ragioniere che mi seguiva, e fatta chiamare l'anno dopo per concludere l'affare.

Poco dopo che misi piede in quell'immobile, cominciarono a non darmi pace.

Me ne facevano di tutti i colori, di cotte e di crude.

Pagavo la spazzatura per l'intero immobile dove loro abitavano.

Mi rispose di non voler essere presente a quel miserabile incontro.

Da sola li andai a cercare senza il mio avvocato.

Erano contenti, fieri della mia rabbia, contenti che mi stavo arrendendo per tutto il male che mi avevano fatto.

Non potevo più resistere a quelle canaglie, e gli annunciavo di ritirarmi.

La loro risposta fu di ritirarmi la merce, e pagare sei milioni e mezzo di lire. Balzai dalla rabbia, ma mi trattenni, volevo farla finita a tutti i costi.

Così gli chiesi di aspettare qualche giorno, ma la risposta fu di pagare subito e in contanti.

Non ne potevo più e gli dissi di aspettare qualche ora. Tornai a casa, cercai di racimolare quei soldi, per sbatterglieli in faccia e non vederli più sul mio cammino. Tornai in Pretura, dove mi aspettavano, gli buttai quei soldi sul tavolo e firmai tutte le carte per farla finita per sempre.

Le loro facce di iene inferocite si erano calmate, e andai a ritirarmi la mia merce in quella cantina che non avevo mai visto.

Cercai la mia merce che non vedevo da nessuna parte, vedevo cani e galline passeggiare tra scaffali vuoti e arrugginiti e scatole di cartone ammucciate come spazzatura.

Il banco frigorifero non c'era più, mancavano i vetri e si vedevano solo due piastre arrugginite.

Gli album e quaderni, si erano divertiti riempiendoli di scarabocchi; i diari con scritto su ogni foglio e album da disegno, si erano svagati il più possibile gratis senza pagare una lira.

Un bel giorno mi arriva una raccomandata dal suo avvocato, intimandomi di pagare le bollette ENEL, in nome della figlia dicendo che era la corrente consumata per la mia merce custodita.

La merce custodita insieme con i cani e insieme con i topi, dovevo pagare le bollette al suo posto.

Mi chiamavano di nuovo in Pretura, ma mai per risarcire i miei danni, leggevo nei loro occhi solo cattiveria e solo potere. Mi volevano avvilito, intimandomi di ritirare quella merce che ormai era perduta.

Dopo qualche mese mi arriva ancora una raccomandata, annunciandomi: Siccome la merce non era stata ritirata, si vendeva all'asta, mettendo il ricavato in banca in mio favore. Con sotto scritto che l'elenco della merce era in bacheca in Pretura, potevo leggerlo quando volevo.

Con tanta rabbia corsi in Pretura, cercai, ma in bacheca non c'era nessun elenco.

Cercai l'Ufficiale Giudiziario per chiedergli dov'era questo elenco, subito mi accompagnò e tirò fuori un piccolo foglietto di agenda piegato in quattro pezzi.

A momenti io svenivo dalla rabbia, e gli gridai dove fosse finita tutta la mia merce del negozio. E gridai che non c'era giustizia, dicendo: dovrete vedervela con il Padreterno.

Ma lui mi rispose subito: perché non lo chiamate ad aiutarvi? Perché non vi ha aiutato?

Me ne andai smarrita maledicendo la giustizia.

Corsi dall'avvocato per farla finita, non ce la facevo più.

Il mio avvocato mi supplicava di non mollare, anche per dignità per tutto quello che avevano fatto.

Mi costringevano a cambiare subito contratti di luce, di telefono e acqua, mi mettevano con le spalle al muro, per farmi arrendere e mandarmi via.

L'immobile risultava ristrutturato, ma non era vero.

Dovevano buttarmi fuori. E così cominció la mia tragedia; spiritualmente e materialmente, tra giudici, avvocati, carabinieri, cause e raccomandate.

Mi fecero firmare quel contratto con l'inganno, sapevano già che quanto prima dovevano buttarmi fuori.

L'immobile risultava in ristrutturazione con l'aiuto dello Stato, mentre io svolgevo l'attività in quel negozio.

Avevano incassato i miei trenta milioni e i soldi della ristrutturazione.

Gli scaffali erano vecchissimi, li misi tutti in ordine.

Comprai qualcosa di nuovo, pitturando quelli vecchi. Erano quasi tutti vuoti.

Piano piano, con l'aiuto dei grossisti, che rifornivano la merce, pagando un po' per volta, riuscii a mettere in piedi quel negozio che era rimasto vuoto.

Non mancava nulla, ogni piccolo oggetto che poteva servire nelle case, lo trovavano nel mio negozio.

Gli scaffali erano tutti pieni di nuovi prodotti, per la scuola, e dolciumi, bibite, caramelle di tutti i tipi; venivano clienti anche dai paesi vicini perché trovavano tutto quanto occorreva nelle case.

Nuovi rappresentanti che mi fornivano tutto, e puntuale pagavo ogni mese.

Dopo un anno, puntuale, mi arriva una raccomandata, per fare un nuovo contratto di affitto, oppure dovevo andare via. Mi si gelò il sangue nelle vene.

Mi presentai dall'avvocato, e senza fare storie, gli dissi che non volevo a che fare con la giustizia, gli lascio il negozio così com'era, anche perdendo un anno del mio lavoro, mi davano i miei trenta milioni e me ne andavo per sempre: mettendoci una pietra sopra.

Ma niente da fare: me ne dovevo andare senza i miei soldi, trenta milioni erano tanti e non volevano.

Volevano solo mandarmi via.

Dovetti ricorrere dall'avvocato per difendere i miei diritti. La medaglia a due facce: il potere e la sconfitta.

Altro denaro per l'avvocato, il quale mi assicurava, non potevano mandarmi via perché il contratto di commercio era di sei anni più sei.

Così si andava avanti tra carte e raccomandate.

Ma con la rabbia nell'animo andavo e venivo da piazza Aragona, dove era il mio negozio; correndo dal mio avvocato ogni volta che arrivava una raccomandata.

Intanto, facevo il mio lavoro e compravo più merce che potevo per portare avanti il negozio.

Ma un bel giorno, invece della raccomandata del negozio ... dallo stesso avvocato, mi diceva di abbattere una ringhiera che avevo recintato nel mio cortile, davanti alla mia casa.

Mi venne un colpo al cuore: un'altra causa, altro denaro.

Chiamai l'ingegnere, riprese le misure, e mi disse di stare tranquilla, perché il cortile stava dentro e non fuori dalla mia proprietà.

Ma dopo qualche mese mi arriva ancora un'altra raccomandata: volevano spezzarmi.

tragedia, non gli importava niente della mia rabbia, che avevo nel corpo e nell'animo e nel cuore pieno di veleno.

Finita l'udienza, guardai di nuovo la scritta LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI, ma non era vero.

Corsi nella sezione di quel Giudice, che pochi giorni prima mi aveva assicurato, la giustizia; quel Giudice che mi aveva detto di non mollare perché loro avevano da perdere, che se non avevano da perdere lui stesso mi avrebbe detto di abbandonare la causa, mi aveva detto che dovevo essere risarcita di tutti i danni fino all'ultima lira.

Quel Giudice che mi aveva dato la forza di credere ancora nella giustizia, che mi aveva dato il coraggio di andare avanti.

Mi rispose che quella causa non apparteneva alla sua sezione.

La mia ragione passò in una settimana, in un'altra sezione, dal primo all'ultimo posto, la sconfitta: al primo posto, il potere.

E così, si cominciava un altro ricorso.

Senza più merce, senza negozio, mi pregavano di ritirare quella merce ormai perduta. mi intimidivano con raccomandate.

Dopo qualche mese mi arriva una multa, dalla U.S.L. perché la merce era avariata: mi volevano piegare, spezzarmi il cuore che reggeva ancora, ma il mio avvocato mi diceva di resistere.

Il muratore, che aveva in custodia la mia merce, il custode che se ne era appropriato portandola tra i topi e tra i cani nella sua cantina, mi veniva a pregare di ritirare la merce, che ormai non esisteva più.

Aveva tutto a domicilio, non gli mancava nulla.

Saziarsi e ubriacarsi come voleva, di vino o di liquore con tutti i familiari.

Rimanevano ancora le chiavi nella mia borsa: l'ultimo oggetto rimasto.

Quel giorno, per completare lo sfratto, si era fatto molto tardi. Fuori era buio, il mio cuore era spezzato, non avevo più forza nelle gambe e nelle braccia.

Attraverso i vetri, guardai nel cielo le stelle che brillavano, e pensai che non dovevo abbattermi: stavolta c'era la Giustizia, pensando alle parole promesse dal Giudice del tribunale nell'ultimo incontro.

E con rabbia, consegnai anche le chiavi e me ne andai, lasciando in quelle chiavi il lavoro di dieci anni della mia vita: un pezzo del mio cuore che non reggeva più.

Il mio fegato si stava ammalando, era pieno di veleno. Piansi tutta la notte per quella giustizia che non c'era, pensando al giorno che mi dovevo presentare in tribunale per l'udienza.

Pensando alla promessa di quel giudice, prendevo coraggio.

Arrivò il giorno dell'udienza e mi recai in tribunale.

Entrai in aula. Mentre mi sedevo, alzando lo sguardo, mi gelò di nuovo il sangue nelle vene: non c'era il giudice che difendeva la mia tragedia, avevano cambiato tutto.

Non era il giudice che aveva letto le mie carte e che mi aveva rassicurato che mi dovevano risarcire di tutto.

Questo giudice aveva la testa abbassata, non ascoltava le parole del mio avvocato, con i suoi occhi fissava solo il tavolo, non gli importava niente della mia

Dopo pochi giorni si presentarono con martelli pneumatici per buttare giù la ringhiera recintata, gli presentai tutte le carte: dovettero fare marcia indietro, ma se ne andarono molto scontenti.

La ringhiera era stata recintata al posto dei pali di legno dove c'era la pergola di uva seccata, dopo aver buttato via lo steccato di legno che la sosteneva.

Si andava avanti tra avvocati, raccomandate, di negozio, cortile, e a non bastare, una raccomandata per la chiusura del frantoio. Volevano distruggermi.

La medaglia a due facce: il potere.

Ero sconfitta e corsi a piangere al Comune.

Perché erano schierati tutti contro di me, per annientarmi, senza aver fatto niente di male a nessuno, ma i lupi erano schierati per azzannarmi, erano in agguato ogni volta che una guardia del Comune mi portava una istanza; andavano a stuzzicarlo per farmela consegnare prima possibile, appostandosi per vederlo arrivare, quando aprivo la porta.

Poco dopo ricevevo lo squillo a telefono che annunciava la loro vittoria: la cattiveria e il potere.

Continuavo tra negozio, cortile e frantoio; con la loro ferocia meschina.

La medaglia a due facce e il potere.

Arrivava un'altra raccomandata per il cortile.

Avevano cambiato argomento, altri testimoni, venivano a buttare giù la ringhiera.

Pagando altro denaro per l'avvocato e per la perizia giurata. Niente da fare, il potere è potere: di nuovo dopo pochi mesi, con martelli pneumatici, buttarono giù la ringhiera.

Una guardia del Comune teneva in mano il mandato della loro crudeltà, ma loro andavano ad intimarlo, per consegnarmi la loro cattiveria quanto prima, altrimenti perdeva il posto di lavoro.

Appena lo vedevano uscire da quella porta mi annunciavano a telefono, con un fischiotto, suoni maledetti, della loro vittoria; mi pungevano il cuore come chiodi della croce di Cristo, e le mie lacrime cadevano su quell'ingrato pavimento della loro proprietà.

Dividendo il cortile, senza mettere più lo steccato che sosteneva la pergola di uva, che avevo tolto, il confine era sparito.

Mi ricordai di aver letto nella Bibbia: “non spostare il confine del tuo vicino”.

E guardai nel cielo, sperando nella giustizia Divina.

Il mio confine non c'era più, e il pezzo di cortile rimaneva in balia di lupi, come un pezzo di pane, per azzannarlo quando hanno fame; ma è troppo duro e gli rimane in bocca.

Nel negozio si andava avanti tra raccomandate, ogni tanto mi faceva visita l'Ufficiale Giudiziario facendomi firmare carte per farmi andare via.

Ma tra carte e documenti che firmavo, volevo andare via, ma con il mio denaro; e sarei andata via per sempre pur di non vederli più sul mio cammino.

Tra cause e avvocati si arrivava nel 1992.

L'avvocato mi assicurava che dovevo rimanere ancora quattro anni, non potevano mandarmi via.

Io resistevo con la rabbia nel cuore. Ma quelli erano potenti, dopo aver buttato giù la ringhiera, mandarono a chiudermi anche il frantoio che avevo pieno di olive dei contadini, per la frangitura.

Una mazzata da farmi odiare la giustizia, forse un errore giudiziario, ma questa volta la Giustizia forse c'era davvero, questo Giudice mi aveva dato di nuovo la speranza di credere nella Giustizia.

Passò quasi una settimana, contando la merce ammucchiata nel deposito, messa negli scatoloni dagli operai del muratore padrone del furgone.

Era un lupo affamato, si era improvvisato custode di tutta la mia merce del negozio.

Se in quei giorni mi avessi trovato in mano un'arma, lo avrei ammazzato, come il lupo nella favola di cap-puccetto rosso: mi avrei fatta giustizia da sola.

Senza dignità, senza vergogna, portava la mia merce in una cantina aperta, tra galline, maiali e cani.

Il banco frigorifero pieno di salumi, formaggio, prosciutto e tutto il resto, scatole di caramelle, di cioccolate e pacchi regalo di tutti i tipi; pasta, bibite delle migliori qualità: vino, olio di oliva e di semi di tutti i tipi, extra vergine delle migliori marche; diari, quaderni, album, calze, detersivi di ogni genere; liquori, decine di bottiglie di Chivas regal e tutti i tipi di liquori, vermut, marsala e spumanti.

Milioni di liquori, non avevo fatto il conto di quello che valevano.

Il congelatore pieno di prodotti ittici della Findus e altre marche, sempre di grandi qualità; tutto in quella cantina tra cani e galline.

Finita la merce, caricavano tutti gli scaffali.

Il custode prendeva nota di tutto.

Si impadroniva di tutta la mia merce del negozio, la voleva custodire, portando presso la sua casa quella grande provvista per lui e per i familiari.

Non avevo fatto il conto di quanto valeva tutta la merce che era nel negozio, ma certamente più di centocinquanta milioni di lire.

Il negozio e il deposito erano pieni di tutto.

Il mio lavoro di dieci anni erano tutti lì su quegli scaffali, che come ladri stavano portando via su quel furgone di muratori, come una spazzatura.

Il giorno dopo, mi recavo con il mio avvocato in tribunale. L'avvocato contrario ascoltava le parole del giudice, il quale finito di guardare le carte, chiese la mia ragione: io risposi che non volevo niente di nessuno, che in quattro giorni si erano presi dieci anni della mia vita e mi avevano buttato in mezzo a una strada.

Guardai la grande scritta: LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI e dissi che volevo solo giustizia.

Il giudice sorridendo mi rassicurò, dicendomi: dovranno risarcirvi fino all'ultima lira; hanno da perdere, se non avessero da perdere, io stesso vi consiglierei di ritirarvi; andate avanti, che vi dovranno risarcire fino all'ultima lira.

Decisa tornai in negozio mentre continuavano a svuotarlo, non avevo più forza.

L'avvocato contrario era nero in viso: aveva sentito le parole del giudice; diceva all'Ufficiale Giudiziario di affrettare quello sfratto quanto prima, anche a costo di pagare i miei danni, con trecento milioni di lire.

Io avevo preso forza, forse la giustizia questa volta c'era davvero.

Non c'era stata con il mio cortile, davanti alla mia casa, non c'era stata con la chiusura del Frantoio, mi avevano spezzato le braccia, e le ossa di tutta la persona.

Dopo facevano festa brindando. Con cattiveria, potere e vittoria.

Non potrò mai dimenticare quei giorni, mentre li vedevo festeggiare per la mia sconfitta.

Non ti davano pace, cercavano come metterti con le spalle al muro.

Mi arrivava ancora una raccomandata di lasciare il negozio, offrendomi dodici mensilità; ma io naturalmente rifiutai.

Preparando un altro provvedimento, si presentò di nuovo l'Ufficiale Giudiziario in negozio: e questa volta con in mano i soldi di dodici mensilità. Li contò, ma io di nuovo rifiutai quella elemosina che mi offrivano.

Ma verso fine anno, si presentò nel negozio il mio avvocato, prima dell'ora di chiusura, mi fece abbassare la saracinesca, mi disse di andare a casa e di tornare in negozio solo di pomeriggio.

Mentre preparavo da mangiare, si presentarono alla mia porta due carabinieri, come se io fossi un delinquente; mi chiedevano di ritornare a riaprire il negozio, mi rifiutai e andarono via.

Guardai nel cielo, sperando nella giustizia divina: ma era troppo lontana, era più vicino il potere.

Di pomeriggio tornai in negozio, e per sei mesi non ebbi più visite, né avvocati né carabinieri.

Avvilita, il giorno dopo chiesi al mio avvocato di ritirarmi, non volevo più avere a che fare con la Giustizia, perché ormai non ci credevo più.

Ma il mio avvocato, come al solito, mi tranquillizzava dicendomi di combattere per dignità; perché avevano mandato i carabinieri alla mia porta di casa, trattandomi come un delinquente.

Tra carte e raccomandate, si arrivò a Marzo del 1993.

Uno di quei Lunedì, prima di mezzogiorno, si presentò, orgoglioso, l'Ufficiale Giudiziario, intimandomi di nuovo a firmare quel pacco di carte che tirò fuori dalla borsa. Mentre firmavo, mi chiedeva se nel negozio avevo oggetti di valore.

Finito di firmare quelle carte, con voce decisa mi annunciò: "Adesso potete anche andare e abbassare la saracinesca. Potrò chiamare il fabbro e aprire anche senza la vostra presenza.

Di nuovo guardai nel cielo sperando nella giustizia divina, ma era lontano, più lontano che mai.

La mattina dopo, puntuale verso le ore dieci, si presentò con due carabinieri, come se io fossi una delinquente: cominció a svuotare il deposito che era dietro al negozio, metteva tutto in un angolo, tutta la merce che avevo acquistato con tanto lavoro in quasi dieci anni della mia vita.

Buttava in quell'angolo tutti i miei stenti, senza che io potessi fare niente; non avevo chi invocare il mio aiuto; mentre scriveva su una agenda la merce che contava riempiendo le scatole vuote.

Mentre io piangevo, loro sbertavano di felicità come iene, cercando di arrendermi.

Continuò fino a sera, rimanendo libero solo il bagno e il passaggio.

Il mattino dopo, aprendo quella porta, vedendo quella merce ammucciata in deposito come una spazzatura: sentii svuotare la mia persona e piansi guardando quella montagna di scatole ridotte in rifiuti.

Ma non era finita: si presentò puntuale dopo una settimana.

Cominciò a svuotare gli scaffali del negozio davanti al deposito, contando la merce e riempiendo le scatole vuote.

Mentre scriveva tutto, si presentava un furgone di muratore, pieno di polvere di cemento e di mattoni; caricavano tutto su quel furgone pieno di polvere.

Su quel furgone, portavano via tutti i miei stenti, una decina di anni della mia vita.

Mentre facevano il primo carico, il mio avvocato preparava il ricorso in tribunale.

E quelle iene continuavano a contare la merce e a riempire le scatole vuote ad una ad una.

Contenti della mia sconfitta, aspettavano il momento giusto della mia resa.

Passò un altro giorno, tra quei demoni e due carabinieri.

Tra i miei stenti e i miei sacrifici, ero avvilita, mi vedevo perduta.

E guardandomi, mossi a compassione, mi volevano aiutare.

Subito l'avvocato contrario mi chiamò in disparte e mi offrì contento sei milioni di lire.

Con quella domanda, il mio cuore si spezzò e piansi dalla rabbia, per quella giustizia che non c'era più.

Avevo pagato trenta milioni di lire, il negozio vuoto, avevo riempito tutti gli scaffali a poco a poco, con il lavoro di una decina di anni; e mi chiudevano la bocca con sei milioni di lire!

Mi sentivo mancare, e rifiutai quell'offerta miserabile che mi faceva solo schifo.